

Tornando alla struttura del volume, è opportuno segnalare che il tradizionale apparato di note di approfondimento è stato sostituito da una *Guide to further reading*, nella quale è possibile rintracciare i riferimenti bibliografici relativi ad ogni paragrafo e capitolo di cui si compone il libro. Si tratta, come si evince dal titolo, di un'utile "guida" che indirizza lo studente alla scelta dei testi di approfondimento delle varie tematiche, volendo il testo di Marenbon affermarsi come una "introduzione". In questa sezione le indicazioni si limitano al cognome dell'autore e all'anno di pubblicazione, mentre per l'intera dicitura si rimanda alla vasta bibliografia, affinché la consultazione della *Guide* sia più agevole; di grande utilità anche l'indice dei nomi.

IOLE TURCO

Ferdinando MAURICI, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio (ca. 300-827 d.C.)*, Palermo, Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani, 2005, 332 pp.

In questo volume Ferdinando Maurici presenta una pregevole disamina di circa cinque secoli di storia (300-827 d.C.), dalla tarda antichità alla conquista islamica, della parte più occidentale della Sicilia, e precisamente dell'area geografica corrispondente all'attuale provincia di Trapani, Egadi e Pantelleria comprese. Si tratta di un lavoro pionieristico non solo di sintesi, ma anche di revisione, di studi settoriali, della tradizione erudita e di una ricca documentazione archeologica, condotto in modo sistematico alla luce delle fonti e della topografia storica: il tutto nella prospettiva degli stretti rapporti che l'area in esame aveva tanto con Roma quanto con l'Africa settentrionale in ragione della sua posizione geografica di transito nelle rotte di cabotaggio e nei flussi commerciali del Mediterraneo occidentale.

La ricostruzione del periodo che va dalla tarda antichità alla conquista islamica non poteva prescindere dall'analisi della presenza e della diffusione del cristianesimo. Il vaglio critico delle fonti storiche e la rassegna delle numerose attestazioni epigrafiche, musive e archeologiche della nuova religione, si accompagnano al superamento di taluni pregiudizi storiografici, quali le origini apostoliche di alcune diocesi, e ad un'attenta riflessione sulle persistenze del paganesimo nella devozione popolare e nel culto dei Santi.

Lo studio del paleo-cristianesimo nella Sicilia occidentale è condotto dall'autore nel contesto di un'indagine a tutto campo, che investe tanto la storia urbanistica e dei centri rurali quanto l'indagine topografica: città che scompaiono, come Segesta e Erice (e con essa l'atavico culto di Venere Ericina), o che invece subiscono profonde trasformazioni, come Lilibeo, dove le catacombe cristiane si sviluppano sulle aree sepolcrali pagane; le campagne, poi, presentano chiari segni di frequentazione senza soluzione di continuità dalla tarda antichità fino all'età araba; la

viabilità, infine, si articola in modo sempre più capillare nel territorio per consentire la comunicazione fra città e centri rurali e favorire i flussi di mercato dall'entroterra sino ai porti lungo la costa, dove transitano i grandi commerci del Mediterraneo occidentale.

Nel primo capitolo Maurici delinea i limiti topografici della sua indagine: l'attuale provincia di Trapani, comprendente le **Egadi** e Pantelleria, corrisponde al territorio dell'antica diocesi di Lilibeo, il centro religioso più importante del periodo preso in esame. L'aspetto del territorio si presenta alquanto variegato dal punto di vista geo-morfologico. I diversi paesaggi, montuoso, collinare, costiero ed insulare, giustificano la poliedrica tipologia degli insediamenti umani, dalle città ai villaggi rurali, dalle roccaforti costruite sulle montagne ai centri costieri, dai porti alle latomie e alle grotte rupestri. La Sicilia occidentale – precisa l'Autore – «è stata, nel corso del tempo, terra di frontiera e di contese, di unità o divisione tormentata con l'opposta sponda del canale d'Africa, porta aperta a scorridori e invasori, terminale di pacifiche relazioni commerciali e culturali», e ancora oggi il suo destino «continua ad essere quello di una terra-ponte, di una frontiera fra Europa e Africa».

Nel secondo capitolo Maurici, dopo una breve sintesi del periodo che va dalla preistoria alla conquista romana, ricostruisce la storia del primo cristianesimo nella Sicilia occidentale per poi trattare i principali eventi delle età vandaliana, gotica, bizantina e musulmana, durante le quali l'isola fu terra di conquista e, al contempo, di rifugio per i profughi provenienti dall'Africa, e ciò in ragione della sua posizione strategica al centro del Mediterraneo. Fatto un resoconto del tipo di fonti a disposizione e degli studi, l'Autore prospetta il superamento di una metodologia settoriale al fine di condurre un'indagine quanto più esaustiva possibile.

Una disamina attenta della ben nota fonte del *Praedestinatus*, sulla cui attendibilità peraltro sono stati avanzati dubbi legittimi, consente di concludere che la diocesi di Lilibeo non esisteva ancora nella prima metà del secondo secolo. Come documenta l'evidenza archeologica, la presenza cristiana a Lilibeo risale alla prima metà del terzo secolo e tradisce uno stretto legame con la Chiesa d'Africa, che in quel periodo era già articolata in numerose sedi vescovili. Il tessuto urbanistico di Lilibeo subì profonde trasformazioni per il cristianesimo. Lo spazio urbano divenne infatti sempre più cristiano. Una prova eloquente sono le necropoli della città, dove peraltro sono state rinvenute numerose lucerne di produzione africana. Il ruolo religioso della città crebbe nel corso del quarto secolo, ma solo nel quinto si ha la prima attestazione di un vescovado con la nota vicenda del vescovo Pascasino in età vandaliana.

Per quanto riguarda gli altri centri urbani, ci si deve confrontare non solo col silenzio delle fonti storiche, ma anche con la penuria della documentazione archeologica. Per Trapani solo agli inizi del decimo secolo si ha notizia di un vescovado. Pur risultando infondata la tradizione sia delle origini apostoliche della Chiesa trapanese sia dei presunti primi vescovi, di cui hanno lasciato memoria gli eruditi locali, non si può comunque escludere la presenza di una comunità cristiana organizzata già in epoca abbastanza antica, in considerazione del fatto che la città era un centro portuale in contatto con l'Africa e l'Italia, dove il cristianesimo aveva avuto già larga diffusione nei primi secoli dell'età imperiale. L'ipotesi di un'origine antica della

Chiesa di Trapani troverebbe una conferma nel culto di San Giuliano, attestato non solo da diversi agiotoponimi, primi fra tutti quello dell'antica Erice, denominata appunto Monte San Giuliano, ma anche da numerose chiese. Secondo le recenti ricerche di Salvatore Corso, il Santo sarebbe da identificare col martire cartaginese ucciso nel 259 sotto il regno di Valeriano. Si tratta certamente di un'ipotesi interessante, che peraltro confermerebbe i legami del territorio trapanese con l'Africa settentrionale, ma resta comunque il problema di capire quando sarebbe stato introdotto il culto di San Giuliano in Sicilia dall'attuale Tunisia. La toponomastica – puntualizza l'Autore – va utilizzata con estrema cautela per indagare sulle origini del cristianesimo. Una prova ulteriore della limitata attendibilità storica degli agiotoponimi è il caso del capo di San Teodoro, fra Trapani e Lilibeo, in quanto è estremamente difficile stabilire di quale dei tanti Santi di nome Teodoro si tratti.

Per quanto riguarda Erice, le presunte antiche origini cristiane della città, sostenute dagli eruditi locali, non trovano alcun riscontro nelle fonti. Si può solo congetturare che il tempio di Venere Ericina abbia rappresentato un forte ostacolo alla diffusione del cristianesimo, dato peraltro che si ha eco di questo culto pagano ancora in epoca molto tarda. La presenza di chiese dedicate alla Madonna ad Erice e nel territorio circostante fa ipotizzare che il culto mariano, attestato nel tardo Medioevo, nel tempo sia stato sostituito a quello della dea pagana, secondo una prassi abbastanza comune nella devozione popolare per i Santi, dove si rintracciano chiare persistenze pagane. Il dialettico rapporto fra paganesimo e cristianesimo si riscontra anche nel culto di San Vito, che una vecchia tradizione fa originario di Mazara e al quale è dedicato l'antico toponimo Monte San Vito, che Idrisi identificava con l'attuale capo San Vito. Nell'iconografia di questo Santo figura infatti il cane, che nell'antichità aveva un culto diffuso nella Sicilia occidentale in relazione al dio fluviale Crimiso e all'eroe troiano Egeste. In considerazione dei dati raccolti, l'Autore conclude con Martorana che «il passaggio dalla *paganitas* alla *christianitas*» fu in effetti «una transizione da una religiosità ad un'altra con contenenti uguali e contenuti diversi».

Se il cristianesimo si diffuse prima nelle città a partire dal terzo secolo giungendo dall'Africa, il processo di penetrazione nelle campagne fu invece più tardo e lento, ma sempre con chiara matrice africana. Al quarto secolo risale la ben nota basilica di San Miceli, presso Salemi, i cui mosaici pavimentali documentano chiari influssi della tradizione musiva africana e uno, in particolare, attesta in un'epigrafe il nome cristiano *Quodvultdeus*, molto diffuso nell'Africa settentrionale. Come dimostrano le fonti epigrafiche, anche nel territorio di Selinunte la diffusione del cristianesimo si ebbe solo nel quarto secolo. Un'epigrafe del quinto secolo menziona il diacono *Ausanius*, il cui nome risaliva forse alla diocesi africana di *Ausana*. Poco attendibile risulta la notizia del martirio a Selinunte di quattrocento cristiani sotto Diocleziano. Al tempo di questo imperatore sarebbe stato martirizzato anche San Pappio, che una tradizione lega alla città di Segesta, dove comunque la prima attestazione del cristianesimo è offerta da un'epigrafe risalente al sesto secolo. Attestazioni molto tarde del cristianesimo si hanno invece per Pantelleria, ma questo fatto non è pregiudizievole, se peraltro si considera il ruolo importante che dovette svolgere l'isola nell'irradiamento della nuova religione nella Sicilia occidentale dall'attuale Tunisia.

Per le Egadi, infine, stando allo stato delle conoscenze, è difficile stabilire con precisione l'inizio della presenza cristiana, ma è presumibile che risalga ad epoca molto antica anche in considerazione del fatto che le isole si trovavano nella rotta che dall'Africa portava in Sicilia.

Il terzo capitolo riguarda la viabilità, un tema che richiede ancora approfondimenti da parte degli studiosi. Le uniche fonti risalgono all'epoca romana e sono l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*, da cui dipende l'opera geografica dell'Anonimo Ravennate di età bizantina. Queste fonti descrivono la complessa rete viaria di collegamento fra le città e il territorio rurale, dove erano sparse le diverse *stationes* o *mansiones*. Lilibeo era raggiungibile dallo Stretto di Messina percorrendo la *via Valeria*, mentre dalla costa ionica, attraversato l'altopiano ibleo, seguendo un tragitto che ricalcava la *via Selinuntina* d'epoca greca e che lungo la costa meridionale passava dalla stazione di *Calvisiana*, da Agrigento e dall'altra stazione denominata *Aquas Alabodes*. Nel tentativo di ricostruire quanto più dettagliatamente possibile la viabilità da Palermo a Lilibeo e da qui ad Agrigento, compreso il percorso nelle zone interne, l'autore utilizza in chiave retrospettiva e con la dovuta cautela metodologica anche documenti cartografici molto tardi, quali la carta di Samuel von Schmettau del 1720-1721, documenti archivistici risalenti ad un periodo che va dall'XI al XV secolo, il *Libro di re Ruggero* di Idrisi e l'itinerario di Ibn Giubayr. Ciò che emerge dall'analisi di queste fonti e dal confronto con quelle d'età romana è la continuità delle direttrici viarie anche nell'interno, nonostante i cambiamenti del territorio e dell'abitato, fra cui la scomparsa di Segesta. Di un itinerario attraverso l'entroterra da Palermo a Mazara non si ha però notizia nelle fonti d'età romana. Da questo dato si inferisce che nel periodo in esame non avesse ragione di esistere un percorso diretto da Palermo a Mazara, che interessava centri urbani decaduti o abbandonati: Segesta, Entella e Jato. Dunque si può ragionevolmente supporre che la *via Mazarie* sia stata istituita dopo la conquista islamica, quando Mazara cominciò ad avere uno sviluppo quale città costiera e portuale.

Nel quarto capitolo l'Autore fa una disamina del mare e delle coste, descrivendo dunque porti, approdi, rotte di navigazione e relitti. Distingue due mari: l'Africano e il Tirreno, che toccano rispettivamente la costa da Selinunte a Lilibeo e Trapani, e la costa da Trapani a Capo San Vito sino al golfo di Castellammare. L'analisi della documentazione archeologica, in particolar modo di quella ceramica, conferma non solo l'importanza strategica della parte occidentale della Sicilia, quale terra di transito per i grandi flussi commerciali del Mediterraneo, ma anche i suoi stretti legami con l'Africa. Fra la tarda antichità e l'età bizantina il porto più rilevante dal punto di vista strategico e commerciale era quello di Lilibeo, che si trovava al centro della rotta da Roma a Cartagine. Un ruolo importante nella navigazione avevano pure le isole di Marettimo e di Favignana, i cui porti fungevano da scalo per le navi dirette dall'Africa in Sicilia e da qui in Italia. Quanto alla costa settentrionale, il centro più vitale era Castellammare del Golfo, l'araba al-Madariġ, che era l'antico emporio di Segesta e nel cui porto venivano convogliati tutti i commerci dell'entroterra.

Il quinto capitolo è dedicato a Lilibeo. Attraverso uno spoglio attento delle fonti, Maurici delinea la storia della città dal 397 a.C., anno in cui, secondo Diodoro, fu fondato il centro urbano e popolato con gli abitanti di Mozia, distrutta da Dionisio I di Siracusa, alla conquista islamica. Nel corso dei secoli Lilibeo accrebbe la sua rinomanza quale città portuale e consolidò il suo ruolo precipuo di centro religioso più importante della Sicilia occidentale. Relativamente alla topografia, i resti archeologici dimostrano che la città subì profonde trasformazioni dall'età tardo-antica a quella islamica. Tra la fine del secondo secolo e per tutto il terzo secolo Lilibeo fu una città in continua crescita con un'alacre attività edilizia, che si concretizzò nella costruzione di edifici con ambienti termali e pavimenti musivi. In questo periodo si svilupparono anche le aree cimiteriali, i cui resti e le cui decorazioni pittoriche costituiscono pregevoli documenti del paleo-cristianesimo, minutamente descritti dall'Autore: la "grotta della Sibilla" con i suoi splendidi pavimenti musivi e le sue pitture parietali; la catacomba di vigna Sparla con i suoi particolari arcosoli; l'area sepolcrale della latomia dei Niccolini con i pavimenti a mosaico e i numerosi arcosoli dipinti, fra cui quello ormai perduto del Buon Pastore; gli ipogei sotto la Chiesa di Santa Maria della Grotta; e, infine, i complessi catacombali di corso Gramsci e di vicolo Evangelista Pace, di più recente scoperta, vicino ai quali è stato rinvenuto l'ipogeo dipinto di Crispia Salvia, che presenta una decorazione pittorica in ottimo stato di conservazione. A partire dal quarto secolo si registra una riduzione del tessuto urbano dovuta ad eventi drammatici, quali il terremoto del 365 e la conquista vandala del 440. In età bizantina Lilibeo figura nuovamente quale città ben fortificata e importante centro strategico. Le lettere di papa Gregorio Magno ne attestano non solo la vitalità, ma anche gli interventi edilizi. Ma a partire dal settimo secolo la città perse la sua importanza e il suo tessuto urbano andò sempre più restringendosi.

Nel sesto capitolo Maurici prende in considerazione le altre città per ricostruirne, attraverso un'attenta rassegna delle fonti e della documentazione archeologica, la storia, la topografia, le trasformazioni del tessuto urbano e l'aspetto edilizio e monumentale. Trapani ebbe il suo primo sviluppo in età punica grazie al suo porto, che soprattutto nel periodo greco e romano fu strettamente collegato al santuario di Erice. Prive di fondamento si rivelano talune tradizioni, quali le origini pietrine della Chiesa trapanese e l'erezione di alcune chiese ad opera di Belisario. A partire dal settimo secolo la città acquistò una rilevanza militare ed economica sempre più grande tanto da offuscare quella atavica di Lilibeo e fu elevata a sede vescovile molto probabilmente solo nel nono secolo. Sul piano urbanistico la città ebbe un lento e graduale sviluppo dal tardoantico all'età islamica. All'interno del più antico impianto urbano si colloca la chiesa di S. Pietro. Nella stessa area sono state rinvenute alcune epigrafi, che testimonierebbero la presenza di una zona sepolcrale. Resta ignota invece la provenienza di due sarcofagi marmorei. La storia di Erice è in stretta relazione al suo santuario, che ebbe grande fama in tutto il Mediterraneo sin dalla sua fondazione, ma che cominciò a decadere nei primi secoli dell'Impero. Relativamente al periodo tardoantico e altomedievale il silenzio assoluto delle fonti fa presumere che la città avesse subito un lento declino, dovuto possibilmente alla decadenza del santuario in era cristiana. Anche per Segesta, antica città elima, mancano le fonti scritte per

il periodo in esame. L'evidenza archeologica dimostra che la città ebbe un declino a partire dalla prima età imperiale, perdendo il suo carattere urbano, ma era ancora abitata prima della conquista bizantina, come attesta l'epigrafe in cui si parla della deposizione di un certo Ponzio. La città di Mazara, nata come *emporium* del fiume Mazaro, ebbe il suo sviluppo urbano solo dopo la conquista islamica. È difficile ricostruire la storia della città prima di questo periodo, nonostante le scoperte archeologiche: il pavimento musivo sotto la Chiesa di San Nicolò Regale, alcuni sarcofagi decorati e diverse epigrafi cristiane. Nei pressi della città di Salemi, da identificare con la *Halicysae* menzionata nelle fonti antiche, si trova il sito paleocristiano più importante della Sicilia occidentale: la basilica di San Miceli, edificata con ogni probabilità alla fine del quarto o agli inizi del quinto secolo. I tre pavimenti musivi, descritti dall'Autore con minuzia di particolari, presentano motivi geometrici e vegetali, in gran parte tipici della tradizione africana, e contengono iscrizioni dedicatorie e funerarie. Nella necropoli sorta nelle vicinanze della basilica sono stati rinvenuti gioielli, fibbie da cintura, ceramiche e vetri, che dovevano far parte dei vari corredi funerari.

Nel settimo capitolo Maurici tratta i centri urbani minori e quelli rurali, facendo presente la difficoltà dell'indagine per la mancanza di sistematiche campagne di scavo e l'assenza di fonti scritte: l'Emporio Segestano, corrispondente alla medievale al-Madariġ e all'attuale Castellammare del Golfo, Calatafimi, il sito archeologico di Calathamet, sopra le terme segestane, e quello di Ponte Bagni, l'antica *statio* delle *Aquae Segestanae* menzionata nell'*Itinerarium Antonini*. Particolare attenzione è riservata a Selinunte, la cui frequentazione in età tardoantica e altomedievale è ormai certa, e al suo vastissimo complesso archeologico. Il rinvenimento di lucerne africane nel territorio circostante costituisce un'ulteriore prova dei legami fra la Sicilia occidentale e l'Africa. I gioielli bizantini trovati a Campobello di Mazara appaiono di pregevole fattura e attestano livelli di vita abbastanza elevati. L'Autore, dopo avere descritto altri centri rurali, si sofferma sugli insediamenti rupestri, fra i quali la celebre grotta di Santa Margherita sulla costa fra Castellammare e Scopello.

Nel settimo capitolo, infine, Maurici prende in considerazione le Egadi e Pantelleria, isole che per la loro posizione geografica svolsero un ruolo importante sia a livello commerciale che strategico-militare, come attestano chiaramente le fonti scritte. Fra i rinvenimenti archeologici più significativi ricordiamo la "Grotta degli Archi" a Favignana con una tomba a baldacchino databile al IV-V secolo, una necropoli romana a Levanzo, a Marettimo un fortilizio d'età repubblicana, noto come "Case Romane", che nel quinto secolo fu verosimilmente riadattato per ospitare una comunità di monaci fuggiti dall'Africa sotto l'ondata vandalica. Dopo avere parlato delle isole dello Stagnone di Marsala, fra cui Mozia, Isola Grande e isola di Santa Maria, per le quali si dispone di pochissime informazioni per l'età romana e bizantina, l'Autore delinea la storia di Pantelleria dagli insediamenti preistorici alla conquista islamica, quando la comunità cristiana dell'isola fu distrutta. Dal secondo secolo a.C. al settimo d.C. a Pantelleria si produsse una particolare ceramica da fuoco abbastanza grossolana, che ebbe una larga diffusione e incise significativamente nell'economia dell'isola. La costruzione del castello nel porto e la trasformazione dell'acropoli in un fortilizio nella prima età bizantina sono la prova concreta che per Costantinopoli

Pantelleria doveva fungere da base militare nel Canale di Sicilia. Dopo la conquista islamica dell'Africa le cronache arabe attestano fughe di cristiani nell'isola, dove gli Arabi giunsero agli inizi dell'ottavo secolo. Il monastero basiliano fondato dall'egumeno Giovanni resistette alle scorrerie islamiche, ma agli inizi del nono secolo durante un'incursione i monaci furono catturati e deportati. La conquista islamica comportò cambiamenti non solo nella toponomastica, ma anche nell'abitato dell'isola: l'acropoli fu abbandonata e il centro più importante divenne il porto.

La ricchezza dei dati forniti e il vaglio critico di una copiosa bibliografia fanno di questo volume un contributo di notevole spessore per la conoscenza della storia e del patrimonio archeologico della Sicilia occidentale relativamente ad un periodo poco indagato e che per tanto tempo ha costituito una cesura fra l'epoca fenicio-punica, greca e romana, da un lato, e l'età normanna, dall'altro. Il lavoro, arricchito di un pregevole corredo fotografico, testimonia l'impegno culturale della Soprintendenza di Trapani e fa da contraltare agli innumerevoli studi paleocristiani e bizantini sulla Sicilia orientale, corroborati da una secolare tradizione di indagini archeologiche e pubblicazioni.

ROBERTA RIZZO

MEDITERRANEOESIS: voci dal Medioevo e dal Rinascimento mediterraneo, a cura di Roberta Morosini e Cristina Perissinotto, Roma, Salerno editrice, 2007, 268 pp., ISBN 978-88-8402-552-4.

Crocevia di miti e leggende, punto di passaggio di personaggi e persone, di voci e culture che si sovrappongono le une sulle altre senza prevalere: questo è il Mediterraneo, in un immaginario collettivo che non si distacca dal reale. È così che i personaggi del *Novellino*, Florio e Biancifiore del *Filocolo*, i paladini di Francia, il bucolico Titiro affrontano le loro avventure sotto lo stesso cielo, gabbati da un tempo bugiardo che fa trascorrere una vita in un secondo e un secondo in una vita. Allo stesso modo sembrano somigliare a questi i protagonisti de *Il collare della colomba* di Ibn Hazm, che attinge dalla *Vita Nuova* di Dante e crea un'opera che rilegge l'amore in chiave del tutto diversa: l'amore ha origine nelle anime, divise sulla terra e destinate a ricongiungersi in un'altra vita.

Il mare separa i popoli e li aizza gli uni contro gli altri, con false credenze che alimentano la paura del diverso. La xenofobia contro i turchi, descritti nelle illustrazioni dei libri veneziani come il popolo giallo di rabbia, o forse scuro e cattivo, è accostata ad una descrizione di Maometto rivista attraverso il *Roman de Mahomet* di Alexandre Du Pont. Le voci rimbalzano nel bacino, da una sponda all'altra, e ispirano le città utopiche dei filosofi e il loro concetto di perfezione e bellezza.

È al *Mare nostrum* e al suo vissuto che è dedicato il volume, una raccolta di dodici saggi, accuratamente accostati da Roberta Morosini e Cristina Perissinotto nell'intento di darne un quadro completo nel periodo medievale e rinascimentale sotto vari aspetti: Corrado Corradini, *La dilatazione dell'attimo, o il racconto di un*